

Speciale

Una storia svelata

di Camilla Jolli

Le vittime di internamenti amministrativi, una prassi applicata in Svizzera fino al 1981, presto otterranno una riparazione morale da parte di Cantoni e Confederazione



Ursula Biondi oggi

La libertà di oggi, ieri è costata cara. Vittime di uno Stato severo e moralista, migliaia di giovani uomini e donne innocenti sono stati rinchiusi in prigione accanto a autori di reati gravi, sulla base di decisioni amministrative e in assenza di procedure giudiziarie. È successo in Svizzera fra il 1942 e il 1981. Il diritto dell'epoca (Codice civile e alcune leggi cantonali) lo permetteva, anche in Ticino. Così come sosteneva le sterilizzazioni forzate delle persone con handicap, lo sfruttamento di bambini disagiati o orfani e il 'sequestro' di bambini nomadi. Storie conosciute, sistemi che oggi definiamo perlomeno arbitrari.

Nella maggior parte dei cantoni della Svizzera interna, le autorità tutorie spedivano dietro le sbarre a scopo educativo minorenni incinte e giovani allora considerati ribelli o, al contrario, troppo spenti. Spesso provenivano da un ceto sociale medio-basso, da situazioni familiari disastrose. I genitori si fidavano delle istituzioni, erano convinti che i loro figli nelle strutture di correzione avrebbero seguito una formazione per il loro futuro. Non sapevano invece che erano costretti a periodi di isolamento e al lavoro forzato. Vere e proprie incarcerazioni, ma senza sentenze. Una realtà tutt'altro che educativa. E per di più, per questo trattamento, ai familiari lo Stato presentava fatture salatissime. Tale prassi è stata abolita solo agli inizi degli anni Ottanta, con la revisione del Codice civile e una crescente sensibilità verso i diritti dei bambini.

Quello dei cosiddetti *Administrativ versorgte* - detenuti amministrativi - è un capitolo ancora poco conosciuto e studiato della recente storia svizzera. Una storia i cui protagonisti oggi hanno cinquanta, sessanta, settant'anni. Sono persone sulle quali il passato pesa come un macigno, che provano ancora rabbia e vergogna per quei mesi o anni passati in prigione ingiustamente. Finora nei loro confronti non sono state formulate scuse o fornite spiegazioni per il torto subito. Ma forse, grazie alla battaglia di una donna, qualcosa sta cambiando.

Silenzio rotto

Si tratta di **Ursula Biondi**, una *Administrativ versorgte* che ha rotto il silenzio nei primi anni Duemila scrivendo un libro sull'esperienza da lei vissuta nel penitenziario di Hindelbank (Berna) e contribuendo a fare luce su una storia che fino a quel momento nessuno aveva ancora raccontato. Zurighese, oggi sessantenne con una carriera costellata da successi, a diciassette anni è stata presa a carico dalle autorità tutorie del suo cantone perché era incinta. Il suo uomo, che amava, era divorziato e più vecchio di lei di qualche anno. Ma negli anni Sessanta era difficile per i separati risposarsi e a Zurigo il concubinato era fuori legge. Così Ursula è finita in cella. I suoi genitori, che stavano affrontando un



Ursula Biondi con suo figlio nel 1967 a Hindelbank

Per il tuo 'bene'

Invito agli ex detenuti amministrativi

Alla fine di quest'estate quattro rappresentanti delle autorità federali e cantonali riceveranno le persone incarcerate ingiustamente fino al 1981 nell'ambito di un evento che si terrà al penitenziario di Hindelbank (Berna). Si tratta di un passo in avanti verso la riparazione morale che le vittime chiedono ormai da tempo. La data esatta dell'incontro sarà trasmessa personalmente a chi desidera partecipare alla giornata, pregato di annunciarsi presso lo sportello fondato da Ursula Biondi al seguente indirizzo: **Anlaufstelle für Administrativ versorgte, Postfach 554, 8044 Zürich**. Oppure scrivendo un'e-mail a **umb@bluewin.ch** o telefonando allo **079 207 61 26**. Accoglieranno gli ex detenuti

amministrativi la ministra di giustizia e polizia **Eveline Widmer-Schlumpf**, il capo del Dipartimento zurighese della sicurezza nonché rappresentante della Conferenza delle direttrici e dei direttori cantonali delle opere sociali **Hans Hollenstein**, il direttore del Dipartimento di polizia del canton Berna e rappresentante della Conferenza dei direttori cantonali di giustizia e polizia **Hans-Jürg Käser** e il giudice **Guido Marbet** della Conferenza dei Cantoni per la protezione dei minori e degli adulti. Dopo questo evento spetterà ai Cantoni - cui Berna ha chiesto di non distruggere gli atti che documentano le detenzioni amministrative - gestire la ricerca su questo capitolo di storia.

estenuante percorso di naturalizzazione (il padre era di origini italiane), pensavano che per la loro figlia bella e piena di temperamento la casa di correzione fosse il modo migliore per impartirle qualche regola e insegnarle a sbrigare le faccende domestiche. E hanno firmato per due anni. Ma Ursula è finita in penitenziario: «*Le crimi-*

nali condannate - racconta a *laRegioneTicino* - *indossavano un grembiule blu, noi Administrativ versorgte uno marrone. Io ero la numero 94*».

Dopo un anno segnato dall'isolamento, dalla maternità, da giornate di faticoso lavoro in lavanderia, dai racconti di trucchi crimini commessi dalle 'detenute blu', dalla lotta con sé stessa

per non soccombere, Ursula Biondi è potuta uscire per buona condotta e ritrovare suo figlio. Altre neomamme, invece, sono state convinte dalle assistenti sociali (se non costrette) a dare in adozione i loro bambini. «*È terribile quello che ci hanno fatto. Sento ancora nella mia testa le mie urla e quelle delle altre detenute. Avevamo bisogno di aiu-*

to, invece le nostre vite sono state spezzate. E nessuno ci ha dato una mano per rialzarci. Siamo state punite per comportamenti che oggi sono riconosciuti come diritti di tutti. Ci hanno tolto la dignità», ci dice Ursula Biondi. E aggiunge: «*Lo stigma di essere state in prigione ci perseguita da quarant'anni. Fino a quando non riceveremo un risarcimento morale, non potremo ritrovare la pace interiore*».

Verso la riparazione morale

La nostra interlocutrice da dieci anni lotta per ottenere delle scuse da parte delle autorità. All'inizio il suo libro è stato accolto con freddezza. Poi Ursula Biondi ha incontrato altre vittime e alcune persone che l'hanno sostenuta, come il giornalista del settimanale *Beobachter* **Dominique Strebel**, che ha approfondito il dossier e la consigliera nazionale socialista **Jacqueline Fehr**, che nell'aprile del 2009 ha portato la storia degli *Administrativ versorgte* sui banchi del Parlamento, chiedendo al Consiglio federale di riflettere sulla possibilità di accordare loro un risarcimento morale. Inizialmente il governo ha scaricato la responsabilità sulle autorità cantonali. Poi lo scorso novembre su iniziativa dell'Ufficio federale di giustizia, Confederazione, Cantoni e autorità tutorie si sono incontrate e hanno deciso di convocare i detenuti amministrativi nell'ambito di un evento inteso a fornire una riparazione morale che si terrà a fine estate a Hindelbank.

«*Per noi questa riparazione è molto importante. Solo così la giustizia sarà ristabilita e noi potremo finalmente diventare cittadini a pieno titolo*», ci spiega Ursula Biondi. «*Anche i nostri familiari - prosegue - hanno subito le conseguenze di questo sistema arbitrario. Quando si calpestanto i diritti dei bambini e dei giovani, si inietta veleno nella società. Molte vittime sono cadute in depressione, altre sono scivolote nell'alcol e nella droga, altre ancora si sono suicidate. Il fatto di non poter parlare, di vergognarsi, le ha uccise. Le ferite a noi inferte pesano sulla vita dei nostri figli e dei nostri cari. Non dimentichiamo che molti bambini dati in adozione non hanno mai conosciuto i loro genitori. Per tutte queste ragioni, è fondamentale ottenere scuse morali*».

In futuro, conclude Ursula Biondi, simili sistemi arbitrari non dovranno più passare inosservati in uno stato di diritto come la Svizzera: «*Per questo chiediamo che le istituzioni vegolino sulla società - attraverso la figura di un ombudsman o la creazione di sportelli di supporto alle vittime - affinché i diritti delle persone e la dignità umana siano giustamente rispettati*».

L'intervista

Dominique Strebel: 'Tutto questo era legale in una società paternalista, priva di strutture e di sapere'

Da due anni **Dominique Strebel**, giornalista del settimanale *Beobachter*, sta lavorando al dossier degli *Administrativ Versorgte*. Il suo libro *Weggesperrt, Warum Zehntausende in der Schweiz unschuldig hinter Gittern sassen* (tradotto: *Incarcerati, Perché in Svizzera decine di migliaia di innocenti sono stati messi dietro le sbarre*, edizioni Beobachter) è atteso per il mese di agosto. Si tratta di una pubblicazione di 160 pagine corredata da immagini fotografiche.

Dominique Strebel è andato sulle tracce delle vittime, degli allora esponenti delle autorità tutorie e degli ex-responsabili delle carceri. Per il suo lavoro ha vinto il premio giornalistico dell'Associazione svizzera degli avvocati. Con lui abbiamo discusso di questo capitolo della storia.

Signor Strebel, a un'interpellanza inoltrata dalla consigliera nazionale Jacqueline Fehr nell'aprile del 2009, il

Consiglio federale aveva risposto che non spetta alla Confederazione accordare una riparazione morale alle vittime, bensì ai Cantoni. Ora le autorità cantonali e federali vogliono incontrare le persone incarcerate ingiustamente fino al 1981. Cosa è cambiato? Cosa è lecito attendersi dall'incontro previsto?
«Confederazione, Cantoni e autorità tutorie si sono finalmente incontrate per cercare una soluzione. Significa che il Dipartimento federale di giustizia e polizia, la Conferenza dei Cantoni per la protezione dei minori e degli adulti, la Conferenza delle direttrici e dei direttori cantonali delle opere sociali e la Conferenza delle direttrici e direttori dei Dipartimenti cantonali di giustizia e polizia, ora siedono allo stesso tavolo. È questa la novità.

Quanto all'incontro previsto per la fine dell'estate, è ancora presto per dire cosa accadrà. Sarei comunque cauto nell'affermare

che saranno formulate scuse ufficiali».

A che punto è la ricerca storico-sociologica su questo capitolo del passato?

«È ancora agli inizi. Molti atti sono stati distrutti. La storica Tanja Rietmann sta scrivendo una dissertazione su quanto accaduto nel canton Berna fino al 1981».

Dunque, non si può ancora dire quante vittime ha mietuto questo sistema e in quali cantoni?

«No. Posso affermare con certezza che questa prassi sia stata applicata nella maggior parte dei cantoni della Svizzera tedesca perché c'erano leggi cantonali che sancivano la privazione della libertà a fini di assistenza. Anche il Codice civile svizzero prevedeva l'incarcerazione, senza alcuna sentenza, di persone considerate restie al lavoro o sregolate. Questa base legale - seppur nebulosa - valeva per

tutta la Svizzera. Va però ancora chiarito come variava la sua applicazione da cantone a cantone. Finora sappiamo che solo nel canton Berna fra il 1942 e il 1981 si contano 2.700 detenzioni amministrative. Calcolando che tale pratica veniva applicata anche prima del 1942 in tutta la Svizzera, si può dire che decine di migliaia di giovani (nel 90 per cento dei casi maschi) sono stati incarcerati ingiustamente. La maggior parte delle ragazze è stata rinchiusa in penitenziari femminili. I ragazzi sono stati piazzati in case di correzione, colonie di lavoro e prigioni».

Per quali ragioni questi giovani innocenti sono stati collocati nei penitenziari?

«Le rispondo con un esempio: Hindelbank (Berna) è nata come una casa di correzione femminile. Solo col tempo ha accolto anche detenute condannate per reati penali. Oggi è un penitenziario a tutti gli effetti. Ma a lungo le *Administrativ ver-*

sorgte hanno convissuto con adulte criminali. E questo per una questione di costi: non c'erano soldi per due strutture separate. O forse non c'era la volontà di investirli».

Quanto al concetto di privazione della libertà in assenza di reato, come mai è stato sostenuto così a lungo dalla legge?

«Allora dominava una mentalità moralista e paternalista. Le persone povere erano considerate colpevoli della propria condizione perché non lavoravano. Allo stesso tempo le ragazze che rimanevano incinte a 17 anni erano viste come scapestrate. Si riteneva che non fossero in grado di gestire la propria libertà e di provvedere a loro stesse. Così venivano rinchiusi. La privazione della libertà era considerata un mezzo per far tornare alla ragione, per indurre a comportarsi bene. Ma in realtà lo Stato ha instaurato una spirale infernale: invece di individuare

le cause del malessere dei giovani (come le botte di un genitore) e proteggerli, ha applicato nei loro confronti misure restrittive e controproducenti. Allora mancavano le strutture e il sapere. Oggi invece esistono istituti con offerte terapeutiche mirate e gli operatori sociali sono formati».

Perché questo sistema, oggi considerato arbitrario, si è protratto fino agli anni Ottanta?

«Premesso che negli anni 70 e 80 questa pratica era meno frequente, penso che sia durata a lungo per due ragioni. Anzitutto le autorità tutorie hanno impiegato molto tempo prima di riconoscere diritti fondamentali come la libertà individuale. Bisogna pensare che chi lavorava nel sociale non aveva nessuna formazione professionale: erano casalinghe, operai. In secondo luogo, solo alla fine degli anni 70 sono stati fatti i primi investimenti in strutture specializzate».